

## REVIEW–DISCUSSION

## IL POLIBIO DI PETER DEROW

Peter Derow, *Rome, Polybius, and the East*, edited by Andrew Erskine and Josephine Crawley Quinn. Oxford: Oxford University Press, 2015. Pp. xxiii + 311. Hardback, £100.00/\$135.00 ISBN 978-0-19-964090-4.

Questo volume rende omaggio a un influente studioso di storia ellenistico-romana e di storiografia antica, a qualche anno dalla scomparsa, riunendone quindici saggi, tra i quali un inedito. Nelle quattro sezioni principali in cui è suddiviso (*Narratives; Polybius and Roman Power; The Roman Calendar; Epigraphy*), il volume dà un’idea completa della produzione e dei principali interessi di ricerca di Peter Derow: il fatto che la metà dei saggi componga la sezione polibiana riflette fedelmente la centralità dello storico di Megalopoli e dei processi storici analizzati nelle *Storie* negli interessi scientifici dello studioso, che fu statunitense di nascita, cittadino canadese, e docente a Oxford per gran parte della carriera.<sup>1</sup> Di D., la ‘Introduction’, a più mani, offre un ritratto interessante e vivacissimo: oltre che dei due curatori, A. Erskine e J. Crawley Quinn, essa include contributi di E. Gruen, T. D. Barnes, G. Shipley, e si chiude con un breve intervento dello stesso D.<sup>2</sup> Al di là degli aspetti pittoreschi e dei ricordi personali che arricchiscono e rendono questo ritratto coinvolgente, sentito, a tratti toccante,<sup>3</sup> è tratteggiata con efficacia la personalità di uno studioso acuto e originale, devotissimo all’insegnamento (che praticava con un metodo e uno stile che potremmo definire

<sup>1</sup> Nato nel 1944, Derow è morto nel 2006. Ai quattordici saggi suddivisi nelle quattro sezioni citate è da aggiungere il brevissimo intervento che chiude la ‘Introduction’ (15–17), ‘Why Ancient History?’, già in Erskine (2009) 3–5. L’inedito, ‘Polybius III, Rome and Carthage’, qui cap. 8 (181–93), è la rielaborazione del testo di una conferenza data all’Institut für Alte Geschichte della Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco nel 1997. Per i dettagli sulla sede di pubblicazione originaria di tutti i saggi inclusi nel volume cfr. IX–X. Queste mie pagine devono molto all’attenta lettura di John Thornton e di Federico Santangelo, che ringrazio per gli spunti di riflessione e le indicazioni bibliografiche che mi hanno fornito.

<sup>2</sup> Cfr. n. 1.

<sup>3</sup> Un bell’esempio del calore e dell’affettuoso umorismo con cui è tracciato il ritratto di D. è la frase d’apertura della ‘Introduction’, nella sezione curata dai due curatori del volume (1): ‘For many of his pupils and colleagues, Peter Derow was the ideal Oxford don: a sharp mind in shabby jeans, a formidable authority on, as he put it, “Greek History, especially Hellenistic, and Roman history, especially Republican”, who played in a blue-grass band and threw the best parties in town’.

‘socratici’),<sup>4</sup> poco amante della visibilità accademica e dei suoi rituali, e non ossessionato dall’ansia di pubblicare.

Di quest’ultimo aspetto, questa raccolta di saggi pure dà conto in modo fedele, riunendo tutti i contributi più significativi dell’a. in uno spazio di circa 300 pagine: scorrendo la bibliografia di D. che conclude il volume (293–6), infatti, si ha non solo conferma della forte concentrazione della sua produzione su temi relativi alla tarda età ellenistica e alla conquista romana dell’Oriente mediterraneo,<sup>5</sup> ma anche di una *essenzialità* dalla quale dovremmo tutti imparare qualcosa, in tempi in cui gli ossessivi meccanismi di valutazione accademica ci spingono nella direzione opposta. Se escludiamo dal computo i due ampi contributi di sintesi di storia dell’espansione romana in Oriente che in questo volume compongono la sezione *Narratives*, tratti rispettivamente dal *Companion to the Hellenistic World* curato da A. Erskine (2003) e dalla seconda edizione della *Cambridge Ancient History*, VIII volume (1989), e se lasciamo da parte i numerosi interventi (spesso densi e originali) in analoghe opere manualistiche e di sintesi, le numerosissime voci curate per l’*Oxford Classical Dictionary*, e le tante recensioni, infatti, la produzione scientifica di D. ammonta in tutto a una decina di saggi, presenti in questo volume con due sole eccezioni.<sup>6</sup> Gli studiosi che intervengono nella ‘Introduction’ sottolineano a ragione come il numero relativamente ristretto di pubblicazioni e l’assenza di una monografia che riunisse le tante importanti riflessioni dell’a. sulla natura dell’imperialismo romano e sulla visione che ne aveva Polibio non hanno

<sup>4</sup> Particolarmente penetranti, all’interno della ‘Introduction’, sono su questo le pagine di G. Shipley, che così descrive il sistema di insegnamento di D., e più in particolare i suoi prediletti *tutorials* per uno o due studenti (12): ‘Peter ... let you suggest an interpretation and then, almost without you knowing it, made you see what a deep pit you had dug yourself into ... Yet at all times he was the most sympathetic and natural teacher, drawing on his extraordinary depth of learning while conveying a sense of an exploration shared; listening carefully as well as explaining’.

<sup>5</sup> È interessante peraltro che la sua dissertazione di DPhil fosse concentrata sulle fasi precedenti, ossia sui rapporti tra Roma e mondo greco fino alla fine della prima guerra illirica, fase storica del resto cruciale, quest’ultima, anche nella lettura polibiana dei rapporti tra Roma e Oriente ellenistico (Derow (1970)): è caratteristico dell’approccio di D. ai meccanismi accademici ed editoriali (cfr. subito dopo nel testo) che anche questo primo importante lavoro non sia mai stato sviluppato in una monografia.

<sup>6</sup> Le eccezioni sono Derow (1995) e (2006). Come si vedrà dalle pagine che seguono, del resto, anche i contributi manualistici o di sintesi di D. inclusi nella raccolta includono riflessioni del massimo interesse per ogni studioso di storia ellenistico-romana; si potrebbe anche osservare che la presenza abbondante di interventi di questo tenore nella bibliografia dell’a. confermi significativamente la sua fortissima vocazione didattica, di cui fa fede anche un’opera fondamentale come la raccolta di fonti storiche in traduzione sull’età ellenistica curata insieme a R. S. Bagnall, in due successive edizioni (Bagnall e Derow (1981) e (2004)).

impedito a D. di esercitare una vasta e significativa influenza negli studi sul mondo antico.<sup>7</sup>

Il titolo che i curatori hanno scelto per il volume, oltre a evocarne efficacemente i contenuti principali, è una citazione e un omaggio: esso rimanda, con una lieve modifica, a uno dei saggi più importanti (Derow (1979), qui cap. 5, 125–49), che i curatori giudicano ‘perhaps the most influential article on Polybius to appear in the last fifty years’ (3). I saggi confluiti nel volume riflettono fedelmente l’intera produzione dell’a. anche in termini cronologici, a partire dal 1970: ‘Polybius and the Embassy of Kallikrates’, qui cap. 7, 169–79, uscì nello stesso anno della dissertazione di dottorato di D.; uno dei lavori usciti invece postumi, il brevissimo ‘Why Ancient History?’ (2009), compare qui nella ‘Introduction’, 15–17.

La struttura in quattro sezioni prescelta dai curatori e già ricordata è logica e molto efficace sul piano espositivo. Il volume si apre con le due già ricordate, ampie sintesi storiche, largamente descrittive ma ricche di osservazioni penetranti, che mettono a frutto in forma sintetica soprattutto gli studi polibiani dell’a. Polibio e la sua riflessione sull’imperialismo romano occupano la parte centrale del volume (e la metà del totale dei contributi che vi sono inclusi: capp. 3–9). Ma i contributi di D. allo studio della storia tardo-ellenistica e romana repubblicana sono adeguatamente rappresentati anche dai cinque saggi conclusivi, i due—tuttora fondamentali—dedicati al calendario romano e i tre della sezione conclusiva, che riflettono gli interessi e la competenza dello studioso in campo epigrafico.

Anche un saggio brevissimo come il già ricordato ‘Why Ancient History?’ (15–17) fa emergere in piena luce tratti ricorrenti e fondamentali della personalità di D. come studioso e insegnante di storia antica: l’interesse e l’utilità dello studio di quest’ultima gli appaiono risiedere anche nell’aiuto che essa offre alla comprensione di processi storici contemporanei, e non c’è bisogno di sottolineare l’impronta polibiana di una tale osservazione (non si tratta, del resto, dell’unico importante tratto che D. sembra aver derivato dall’oggetto principale dei suoi studi). Nel breve saggio, inserito in un volume introduttivo allo studio della storia antica, D. esplicita una visione ‘didattica’ della storia che in realtà affiora spesso, in modo meno diretto, in molti dei suoi lavori. Così, nella ‘Introduction’, T. D. Barnes osserva, a proposito del già ricordato e influente saggio del 1979 ‘Polybius, Rome, and the East’: ‘This article embodies what is to my mind an essentially American interpretation of Roman imperialism in that it assimilates the Romans to what Peter would have liked his native United States to be’ (8): non sono sicura che D. avrebbe sottoscritto questa osservazione—attento com’era più alle riserve che all’ammirazione di Polibio verso Roma e il suo processo di espansione—, ma è vero che certi aspetti del mondo contemporaneo possono aver guidato lo

<sup>7</sup> Si vd. in particolare le osservazioni di E. Gruen (4–5) e di G. Shipley (14).

sguardo di D. sulla storia antica e influito sulla selezione dei suoi interessi. In ‘Why Ancient History?’, come si diceva, la cosa è semplicemente più evidente, e sono isolati nella loro importanza e citati per esteso due passi sui quali D. si interrogò più volte nei suoi studi polibiani: quelli, tratti dal proemio e dai capitoli del III libro che giustificano l’estensione delle *Storie* fino al 146, in cui lo storico di Megalopoli insiste sull’importanza di studiare e conoscere a fondo, rispettivamente, il processo che aveva trasformato il mondo da sistema multipolare a impero unico (1.1.5–6) e le conseguenze di quel processo sia sui dominatori che sui dominati (3.4).

È ancora Polibio a dettare a D. la strada nei due capitoli generali che aprono il volume e che ho già menzionato (‘The Arrival of Rome: From the Illyrian Wars to the Fall of Macedon’, 21–45, e ‘Rome, the Fall of Macedon and the Sack of Corinth’, 47–82): l’arco temporale considerato corrisponde in pieno, infatti, a quello della sezione narrativa principale delle *Storie* nella versione ampliata giustificata dal citato ‘secondo proemio’ ed escludendo la cosiddetta *προκατασκευή* (dunque dal 220 circa al 146 a.C., e con la particolare enfasi che Polibio associava alle guerre illiriche e alla prima *διάβασις* dei Romani oltremare, descritta come un’offensiva militare e diplomatica a un tempo).<sup>8</sup> Sono qui ripercorse le tappe principali dell’espansione romana nell’Oriente ellenistico, dalle guerre illiriche alla distruzione di Corinto nel 146. Capacità di sintesi nella scelta di episodi e temi da trattare, felice selezione delle fonti (letterarie ed epigrafiche) e chiarezza espositiva caratterizzano questi capitoli, che nella ‘Introduction’ Gruen definisce a buon diritto ‘two masterful surveys’ (5).

Dell’ampia sezione polibiana, non potendo discutere nel dettaglio i saggi che la compongono (tutti molto noti), si dovrà almeno sottolineare qualche tratto generale e fondante: isolare, cioè, almeno alcuni degli aspetti ricorrenti e centrali della riflessione di D. su Polibio, sul suo metodo storico, e sulla sua valutazione dell’imperialismo romano. Alcuni di questi aspetti si trovano, formulati in estrema sintesi, nel già ricordato ‘Why Ancient History?’: i due brani proemiali lì discussi e già menzionati, dal I e dal III libro delle *Storie*, esortano a interrogarsi soprattutto su ‘come e perché’ gli eventi storici si producano. L’osservazione che alla base del lavoro dello storico vi siano—nella visione polibiana come nel mestiere dei suoi eredi moderni—lo sforzo di ‘spiegare’ e ‘comprendere’ (‘explanation’ e ‘understanding’) è solo apparentemente banale: la complessità della questione e la finezza delle osservazioni di D. in merito si colgono appieno mettendo a confronto saggi scritti in momenti diversi della sua vita, ed è, questo, uno degli aspetti più preziosi di un volume come questo.

<sup>8</sup> Pol. 2.12.7: cfr., nel cap. 1 della raccolta di D., 21. Una più specifica riconsiderazione delle guerre illiriche come prima offensiva romana oltremare, con attenzione al tema delle cause, così caratteristico della riflessione di D., si trova in ‘Klemporos’ (cap. 6 del volume).

Il tema compariva già, nel 1982, in ‘Polybius (205?–125? B.C.)’: già qui erano discussi i due brani proemiali prima richiamati, riflettendo sulla funzione essenzialmente didattica assegnata da Polibio alla ricerca storica (85). La conclusione che per lo storico di Megalopoli lo scopo principale della *πραγματικὴ ἱστορία* fosse cercare e offrire ai lettori una *spiegazione* degli eventi (92–5) si fonda, qui come in altri capitoli del volume, su un’approfondita discussione dei fondamentali capitoli del III libro sulle cause della guerra annibalica. D. sottolinea la necessità di valorizzare pienamente, in Polibio, la ‘catena di spiegazioni’ offerta di un evento storico: proprio la discussione sulla guerra annibalica è in questo esemplare, perché invita a distinguere, in Polibio, l’individuazione delle *cause* dal tema delle *responsabilità*. La questione era emersa già in ‘Polybius, Rome, and the East’ (1979), sia a proposito della guerra annibalica che di altre tappe cruciali dell’espansione romana nel Mediterraneo (il conflitto con Antioco, la terza guerra macedonica): lì D., proprio seguendo l’intera ‘catena di spiegazioni’ di un evento storico offerta dalle *Storie*, mostrava a ragione la necessità di separare la riflessione polibiana sulle cause degli eventi (in particolare di quelli appena menzionati) dal suo giudizio generale sull’imperialismo romano. Una piena e specifica trattazione del problema si trova nel saggio del 1994 ‘Historical Explanation: Polybius and his Predecessors’, qui cap. 4 (107–24). Mettere a confronto Polibio con gli storici precedenti (in particolare Erodoto e Tucidide) che si misurarono con i temi della causalità e della spiegazione storica consente di apprezzare ‘how much changed along the way and ... how little’ (107). A Tucidide D. riconosce, rispetto ai predecessori, l’elaborazione di un approccio più analitico al problema delle cause: il celeberrimo cap. 23 del I libro delle *Storie*, allora, mette in campo non ‘a contrast between proximate or superficial causes on the one hand and an underlying cause on the other’, ma semmai ‘on the one hand the context or set of circumstances out of which came the war ... and on the other the historian’s explanation ... of why it came about—two very different *kinds* of thing’ (114, corsivo dell’a.). Dal canto suo, Polibio condivide con Tucidide l’impegno a una corretta ricostruzione del ‘chi’, ‘che cosa’, ‘quando’, ‘dove’ dei processi storici, mentre introduce un’enfasi inedita, secondo D., sul ‘come’ e sul ‘perché’, a partire dalle celebri parole del proemio, già richiamate (1.1.5–6): le due inchieste sono centrali nella sua opera, ma è soprattutto quella sul ‘perché’ ad apparirvi pervasiva e a definirne il carattere. A Polibio si può insomma riconoscere il merito essenziale di aver definito ‘the historian’s task’, appunto, ‘as *explanation*’ (120, corsivo mio).

La fine analisi di D., insomma, va molto oltre il livello, pure centrale e tante volte indagato dai moderni, dello slittamento semantico che ἀρχή, αἰτία e πρόφασις subiscono nel passaggio tra Tucidide e Polibio, e coglie un aspetto essenziale del metodo e della riflessione teorica degli storici antichi. Fondamentale è il test sul metodo polibiano consentito—ancora—dai capitoli del

III libro sulle cause, gli inizi e le responsabilità della guerra annibalica (120–2): un’analisi di cui D. riesce a restituire, sia pure in una presentazione sintetica, tutta la complessità. Resta poco sviluppato, nel saggio del 1994 come altrove, il tema della eventuale presenza di un livello ‘sovrumano’ nell’analisi polibiana delle cause degli eventi storici: tale livello, pur avendo dichiaratamente meno spazio, nelle *Storie*, di ogni spiegazione riconducibile ai fattori umani della storia, sembra tuttavia ammesso dallo storico, sia nella famosa, cauta formulazione di 36.17.2 (περὶ τούτων ἴσως ἂν τις ἀπορῶν ἐπὶ τὸν θεὸν τὴν ἀναφορὰν ποιοῖτο καὶ τὴν τύχην), sia negli ubiqui riferimenti al ruolo della *tyche* nel modellare le vicende di individui, popoli e stati protagonisti delle *Storie*.<sup>9</sup>

Centrale e ricorrente nell’analisi delle *Storie* offerta da D. è poi la tenace difesa della loro *coerenza interna*, che lo studioso coglie sia nella struttura e organizzazione dell’opera che nei suoi contenuti. Del primo aspetto rende conto nel modo migliore, ancora, ‘Polybius (205?–125? B.C.)’, che anche in questo si mostra molto più che un capitolo di sintesi in un’opera a più mani sugli *Ancient Writers*: queste pagine non sono solo preziose per la presentazione, sintetica ma chiarissima, dei contenuti e della struttura delle *Storie*, del diverso stato di conservazione e trasmissione delle sue varie parti, dell’origine e dei contenuti dei diversi *excerpta* (86–91), ma per la notazione—fine e non scontata—che proprio la coerente e razionale organizzazione che Polibio seppe dare alla sua ampia materia ci consente di ricostruire aspetti delle sezioni perdute dell’opera stessa.<sup>10</sup> Come Polibio stesso suggerisce, è del resto l’‘intrecciarsi’ dei diversi teatri degli eventi storici (συμπλοκή)—da lui individuato a partire dalla conferenza di pace di Naupatto del 217 (5.105.4–8)—ad avergli dettato l’impostazione generale dell’opera nella sua sezione narrativa principale: è il *tema* prescelto della conquista romana del Mediterraneo a dettare e giustificare l’organicità della *struttura*. Un insieme organico di eventi storici trascina con sé e impone insomma un’esposizione storiografica razionale e ordinata: questo sembra, e a buon diritto, uno degli elementi maggiormente ammirati da D. nelle *Storie*.

<sup>9</sup> Anche questo tema è notoriamente assai indagato negli studi, e non c’è dubbio che sia difficile definire il ruolo della *tyche* nella definizione—dichiaratamente tutta *umana*—del sistema della casualità degli eventi storici operata da Polibio (sempre essenziale Walbank (1957–79) I.16–26; tra gli studi recenti, cfr. Dreyer (2011) 83–6, e, per un’analisi lessicale interessante, anche se non sempre condivisibile, Deininger (2013)). Nel saggio del 1994, che pure si pone la questione del duplice livello della causalità degli eventi nella riflessione degli storici antichi, o almeno di Erodoto e Tucidide (livello umano *vs.* divino, o comunque esterno al controllo umano), la questione non viene riaffrontata per Polibio.

<sup>10</sup> Nelle efficaci parole di D., ‘(w)hat has made it possible not only to reconstruct the skeleton of the *Histories* but also to replace accurately what of the flesh has survived is precisely the careful and consistent arrangement of the work that Polybius reckoned would enable readers of the whole to come to terms with it’ (88).

Sul piano dei contenuti, invece, a rivendicare la fondamentale coerenza della posizione polibiana è soprattutto il più volte citato saggio del 1979 ‘Polybius, Rome, and the East’: è qui rimessa in discussione la tesi di M. Holleaux, seguita dallo stesso F. W. Walbank, che nelle *Storie* vi sarebbe una contraddizione di fondo, tra l’idea per cui l’espansione romana avrebbe obbedito a un progetto consapevole e deliberato (quella che Polibio chiama, per es. a 1.3.6, ἡ τῶν ὅλων ἐπιβολή, ‘disegno di dominio universale’) e la narrazione delle varie tappe di quella conquista, che sembrerebbero piuttosto atti imprevisi e circostanze fortuite, o risposte a iniziative belliche prese da altri. D. attacca le basi di questa interpretazione, negando anche che vi sia autentica contraddizione tra 1.3.6 (dove si afferma che con la guerra annibalica si compì gran parte della τῶν ὅλων ἐπιβολή) e 3.2.6 (dove si data il concepimento stesso della ἐπιβολή a dopo la vittoria su Annibale). L’esame di altri passi delle *Storie* mostra che un tratto caratteristico della riflessione storica polibiana è l’idea che un successo in guerra consolidi, o faccia emergere in piena luce, un progetto o una convinzione pregressi. La questione è aperta, in verità,<sup>11</sup> e non a caso questo è uno dei rari punti della visione di D. osservata con occhio parzialmente critico nella ‘Introduction’ a questo volume:<sup>12</sup> forse dovremmo accettare l’idea che ciò che sembra incoerente e contraddittorio a noi non lo era per uno storico antico, disposto a guardare con occhi diversi— a seconda del *focus* principale di uno specifico passo—il ruolo storico di un singolo evento e certamente a cogliere in tutta la sua complessità una sequenza

<sup>11</sup> Cfr. sui due passi, e sull’interpretazione della rappresentazione polibiana delle conquiste romane di Holleaux, Walbank e Veyne il quasi contemporaneo Musti (1978) 116–18, che pure si sforzava di eliminare la contraddizione, definendo la guerra annibalica sia un ‘naturale *preludio* alla conquista del dominio universale’, sia ‘il punto di partenza di una linea continua di fatti bellici’, e al tempo stesso riconoscendo ‘che, agli occhi di Polibio, con la vittoria romana su Annibale si determina una *situazione del tutto nuova* nel mondo mediterraneo e, per Roma, una *spinta nuova verso il dominio universale*’; una sofferta conciliazione tra i due momenti era così raggiunta: ‘la guerra annibalica è già *momento di realizzazione del programma*, ma ... assume una fisionomia e un ruolo particolare di ‘*cerniera*’, tra la prima fase, che comprende la I punica ... e la terza fase [*scil.*, dell’espansione romana], che è quella delle grandi guerre e vittorie orientali, da Cinoscefale in poi’ (corsivi miei: sulla conoscenza o utilizzazione limitata degli importanti saggi polibiani di Musti da parte di D. cfr. *infra*). E una certa sovrapposizione tra i vari momenti (per cui la guerra annibalica, pur rappresentando, nella visione polibiana, con ogni evidenza un momento di svolta, è parte di un processo di conquista e di progressiva definizione degli obiettivi certamente iniziato prima e in qualche misura *continuo*) era finemente ammessa anche da Walbank (1972) 160–6.

<sup>12</sup> Cfr. E. S. Gruen, 5. Mentre D., in particolare nel saggio del 1979, sottolinea che la autentica espressione della interpretazione polibiana dell’imperialismo romano è quella di 3.2.6, è difficile non vedere la corrispondenza di altri passi piuttosto alla visione espressa nel proemio, secondo cui la guerra annibalica rappresentò gran parte della realizzazione di un progetto già formulato (cfr., tra i passi discussi in questo saggio, 15.9.5 e 15.10.2).

di eventi, quale la conquista romana dell'area mediterranea, durata diversi decenni. In questo, la formulazione di D. già ricordata, secondo cui la τῶν ὄλων ἐπιβολή fu un processo che si alimentò progressivamente, via via estendendo i propri scopi ('it was success, or one signal success in particular, that helped to stimulate the Romans to broaden their aims' (128)), è probabilmente la più onesta possibile, e la più vicina a 'the way Polybius thought'. Ed è ancora nello sforzo di ricostruire la visione polibiana dei processi storici e della loro causalità che D. insiste nel distinguere la questione—già essenziale in Tuciddide—degli inizi di un conflitto da quella delle responsabilità: quest'ultima, nella visione storica polibiana, non è in fondo essenziale, e stabilire chi ha dato inizio a una guerra non significa attribuire responsabilità o colpe.<sup>13</sup> In 'Polybius III, Rome and Carthage' la questione è riaffrontata con attenzione più mirata alle riflessioni polibiane sulle cause della seconda guerra punica (ma con conclusioni che investono anche il primo conflitto romano-cartaginese): D. definisce qui con particolare chiarezza la distinzione tra il livello giuridico e quello morale operata da Polibio nell'individuare l'atto di inizio di una guerra: se lo storico di Megalopoli appare da un lato disposto ad accogliere certe ricostruzioni romane, a lui contemporanee, che in qualche misura 'riscrivano' la premessa iberica del conflitto aggravando le responsabilità cartaginesi, dall'altro insiste sulla gravità di certe prevaricazioni romane, conseguenti la pace del 241, che giustificavano sul piano etico l'agire dei Cartaginesi. Si tratta di un'interpretazione del pensiero polibiano che dà meglio ragione della tenace resistenza sempre conservata dallo storico verso certi aspetti dell'imperialismo romano, rispetto a letture, anche molto autorevoli, che hanno appiattito in passato le posizioni di Polibio su quelle di Roma.<sup>14</sup>

'Polybius III, Rome and Carthage', cap. 8 di questo volume, completa una sequenza di saggi, all'interno della sezione polibiana, che affrontano questioni più specifiche (sia pure, come si è appena visto, sempre con la capacità di raggiungere conclusioni di più ampio respiro nella lettura delle *Storie*): gli altri due sono 'Klemporos' (originariamente pubblicato nel 1973, qui cap. 6) e 'Polybios and the Embassy of Kallikrates', a sua volta appartenente agli anni giovanili dell'a. (1970: si tratta anzi del più vecchio tra i saggi ripubblicati in

<sup>13</sup> Tra i saggi inclusi nel volume, insistono su questo punto, oltre a 'Polybius, Rome, and the East' (cfr. 139–49), più volte tornando sui cruciali capitoli del III libro relativi alle cause della guerra annibalica, in particolare 'Polybius (205?–125? B.C.)', 92–4; 'Historical Explanation', 120–2; 'Polybius III, Rome and Carthage', 189–90 (cfr. subito sotto nel testo).

<sup>14</sup> Rispetto alla questione, qui trattata, degli inizi e delle responsabilità, così, la posizione di D. è assai distante da (e agli occhi di chi scrive assai più accettabile di) quella espressa da Walbank (1972) 164, secondo cui l'influenza operata su Polibio dalla teoria romana del *bellum iustum* lo avrebbe portato a una rappresentazione delle guerre di conquista come eventi in cui 'Rome was never the aggressor'.

questo volume), e che costituisce qui il cap. 7. Il primo saggio è uno studio delle fonti per le cause della prima guerra illirica, momento storico cruciale nella ricostruzione polibiana dell'espansione di Roma, e investe in tutta la sua complessità la distanza tra le *Storie* (2.2–8) e la versione fornita da Appiano (*Ill.* 7.17–21). D. si sforzava di andare oltre l'impostazione di una *Quellenforschung* tradizionale, in cui Polibio era contrapposto a una 'tradizione annalistica' per definizione considerata 'inaffidabile' ('(t)his type of analysis ... is unlikely to be helpful'):<sup>15</sup> mi pare di poter concludere che la *pars construens* del saggio, costruita almeno in parte su ipotesi che generano altre ipotesi, risulti meno felice (e decisamente più invecchiata) di quella *destruens*.

'Polybios and the Embassy of Kallikrates' è una riconsiderazione del ruolo giocato da Callicrate di Leonzio, ambasciatore acheo a Roma nel 180, nell'indirizzare la politica romana verso gli stati greci (24.8–10): condannato dalla gran parte degli interpreti moderni come 'traditore' della causa greca, Callicrate era stato oggetto, qualche anno prima del saggio di D., di una parziale riabilitazione a partire da E. Badian, secondo cui egli avrebbe avuto il merito di porre fine a una lunga fase di oscillazioni e incertezze nella politica greca dei Romani e di migliorare in definitiva le condizioni complessive dei Greci: caratteristico corollario di questa interpretazione era la svalutazione completa della testimonianza polibiana, giudicata parziale. L'analisi di D. cerca di dissociare Polibio dalla rappresentazione di Callicrate come 'traditore', attribuendola piuttosto ai moderni, e attribuendo alla critica polibiana una valenza essenzialmente politica: in effetti, se Callicrate non è menzionato nel celebre *excursus* sui 'traditori',<sup>16</sup> altri passi delle *Storie* suggeriscono che così fosse giudicato da molti contemporanei (e dallo storico, che doveva ritenerlo responsabile della sua rovina politica e della deportazione in Italia).<sup>17</sup> È, questo, per l'appunto il giudizio di una parte politica, e D.

<sup>15</sup> 155–6: si tratta di una presa di posizione notevolissima, considerando gli anni in cui fu formulata (e l'impostazione qui criticata da D. è ancora ben lungi dall'esser stata sradicata negli studi sulla storiografia antica). Sul rapporto complesso tra Polibio e la tradizione storiografica romana si vd. il saggio, più o meno contemporaneo di quello di D. e tuttora fondamentale, di Musti (1974).

<sup>16</sup> 18.13–15, su cui si vd., oltre a Walbank (1957–79) *ad loc.*, almeno Musti (1972) 1158–61 e Eckstein (1987).

<sup>17</sup> Badian (1958) 89–91, secondo il quale 'there must have been some (in Sparta and Messene, and perhaps elsewhere) who blessed him for the era of peace he initiated in the troubled peninsula', ritiene appunto che Callicrate poté essere giudicato un 'traditore' da Polibio e dai molti altri che ne disapprovavano la linea di subordinazione a Roma: nelle *Storie*, l'impopolarità di Callicrate emerge in piena luce a 30.29.2–7, appunto con i tratti dell'accusa aperta di 'tradimento', mentre il giudizio che Polibio esprime in più punti sulla linea politica di Callicrate e sull'ambizione personale che la guidava (cfr. per es. 24.10) corrisponde nelle grandi linee alla sua definizione dei 'traditori' nel già ricordato passo del libro 18.

sottolinea a ragione come l'intervento e i 'consigli' di Callicrate in Senato contribuirono all'affermarsi di una linea romana di politica estera tra le altre, con conseguenze che Polibio—tenacemente legato all'ideale politico della 'Grecia delle città' (e dei *koina*)—giudica drammatiche per i Greci, e che furono certo, nel loro insieme, meno positive di quanto non sembrasse a Badian e ad altri studiosi sulla sua scia.<sup>18</sup>

L'ultimo dei saggi che costituiscono la sezione polibiana del volume è viceversa il più recente in assoluto, essendo uscito postumo nel 2007:<sup>19</sup> *'Imperium, Imperial Space and Empire'* è una importante riflessione sugli equivoci culturali che l'espansione romana in Oriente produsse, nell'incontro e nel difficile dialogo con la cultura politica dei Greci, e sulla distanza di fondo tra l'idea che i Greci avevano dell' 'impero' (in particolare in età ellenistica, con la strutturale convivenza di regni con ambizioni imperiali contrapposte) e la nozione romana di *imperium* (cap. 9, 195–206). Peraltro la considerazione conclusiva secondo cui 'there is no Greek word which quite conveys the full sense of the Latin *imperium*' (206) resta più impressionistica che realmente argomentata, e un'analisi approfondita degli sforzi lessicali che proprio Polibio compì attorno alla nozione di 'impero'—anche per colmare la distanza tra l'idea romana dell' 'impero unico' e la 'naturale' convivenza tra i grandi stati territoriali ellenistici—avrebbe forse indotto D. a una conclusione meno *tranchante*.<sup>20</sup>

Una notazione critica—forse l'unica che mi sento di fare a uno studioso dalla cui opera ho tanto imparato—, riguarda, sia per la sezione introduttiva ('Narratives') che per i saggi polibiani, i riferimenti bibliografici. Sebbene il taglio manualistico e la collocazione editoriale originaria di molti di questi capitoli giustificino la stringatezza dei riferimenti,<sup>21</sup> salta comunque agli occhi l'utilizzo limitato della bibliografia non anglosassone, in linea con una tendenza sempre più diffusa nel mondo degli studi, ma che colpisce in uno

<sup>18</sup> Questa lettura, offerta da D., della politica di Callicrate e delle sue conseguenze incontrò l'esplicita approvazione di Walbank (1974) 8–9. La riabilitazione di Callicrate avviata da Badian ha viceversa avuto il suo culmine in Nottmeyer (1995).

<sup>19</sup> Negli atti di un convegno cui D. aveva preso parte nel 2003 (Santos Yanguas e Torregaray Pagola (2007) 13–22).

<sup>20</sup> Spunti interessanti per un'analisi del genere—che meriterebbe a parere di chi scrive di essere affrontata con maggiore sistematicità—compaiono in diversi saggi inclusi in Mari e Thornton (2013).

<sup>21</sup> La considerazione vale per gli appena citati capitoli 1–2 (nel caso del primo saggio è comunque presente una nota di 'Further reading' finale) e, all'interno della sezione polibiana, per i capitoli 3 ('Polybius (205?–125? B.C.)', originariamente in Luce (1982)) e 4 ('Historical Explanation: Polybius and his Predecessors', da Hornblower (1994)); anche il capitolo 8 ('Polybius III, Rome and Carthage'), l'unico inedito del volume, essendo l'adattamento del testo di una conferenza (cfr. n. 1), presenta un apparato di note ridotto all'essenziale.

studioso del quale i curatori del volume elogiano l'inclinazione a imparare e praticare le lingue straniere (2).<sup>22</sup>

Dopo la sezione polibiana il volume fa spazio a due sezioni meno ampie, che mostrano tuttavia la capacità di D. di dedicarsi ad aspetti tecnici complessi della ricostruzione storica e all'analisi dettagliata di testi epigrafici. I due saggi sul calendario romano, densi e complessi, che costituiscono la III parte del volume (apparsi nel 1973 e nel 1976 in *Phoenix*), restano tuttora un punto di riferimento imprescindibile per chiunque si misuri con la struttura e costruzione del calendario romano, ma anche con questioni più specifiche di datazione degli eventi. Il *focus* cronologico è, ancora una volta, quello delle *Storie* di Polibio: l'arco considerato è rispettivamente quello dal 190 al 168 nell'articolo del 1973 (qui cap. 10), con una breve ma densa appendice sul periodo successivo al 168, e quello dal 218 al 191 nell'articolo del 1976 (qui cap. 11). In questa sede è impossibile discutere nei dettagli le importanti implicazioni dei due saggi, che i curatori hanno scelto di ripubblicare senza modifiche, aggiungendo però—ed è l'unico caso in tutto il volume—una piccola nota (238–9) in cui si dà conto di un ripensamento di D., a proposito dell'identificazione degli anni bisestili di fine III–inizi II secolo, rimasta inedita ma comunicata a F. W. Walbank in tempo per la pubblicazione del III volume del *Commentary* polibiano,<sup>23</sup> e si fornisce un sintetico aggiornamento bibliografico.

Dei tre saggi di contenuto epigrafico, pubblicati tra 1982 e 1995, un aspetto è essenziale e ricorrente, ed è la disponibilità di D. a calarsi nei dettagli tecnici

<sup>22</sup> Per fare solo un esempio, colpisce l'assenza di qualunque riferimento a un'opera capitale, sui temi prediletti da D., quale Musti (1978), che pure sollevò un intenso dibattito anche fuori dai confini italiani, per l'originale interpretazione che proponeva delle ragioni dell'espansionismo romano e dell'atteggiamento polibiano nei confronti di esso (Thornton (2014), in part. 158–9, con bibliografia). Nessuno dei numerosi saggi polibiani dello studioso italiano è discusso o menzionato nei saggi del volume (va detto che, poiché i curatori hanno preferito non modificare l'originario assetto editoriale dei vari contributi, la bibliografia generale (297–304) include solo, ed è una scelta discutibile, i saggi che nei vari capitoli sono citati nella forma 'nome + anno': ma le mie considerazioni qui si estendono all'insieme delle indicazioni bibliografiche dell'opera). Nel campo della bibliografia in francese, invece, mentre D. discute e conosce a fondo l'opera di M. Holleaux e, in particolare negli interventi su temi epigrafici, i saggi di L. Robert, l'opera capitale di Ferrary (1988) sugli aspetti ideologici della conquista romana dell'Oriente ellenistico è citata in diversi dei saggi di D. inclusi nel volume, ma per lo più su questioni di dettaglio (cfr. per es. 276), e non appare pienamente utilizzata dallo studioso in tutte le sue potenzialità e spunti, né sono discussi a fondo i numerosi saggi dello studioso francese su Roma e il mondo greco (reperibili ora in Ferrary (2017)). È peraltro da segnalare che di Ferrary (1988) D. scrisse un'attenta recensione, traendone spunto per ridiscutere sia aspetti generali del rapporto culturale tra Roma e l'Oriente ellenistico, sia molte questioni di dettaglio (Derow (1990)).

<sup>23</sup> Cfr. 238 per i riferimenti: Walbank decise comunque di non modificare le citazioni dalle tavole cronologiche di D., perché l'errore non aveva conseguenze rilevanti in termini di datazione *ad annum*.

dello studio e della datazione di un'iscrizione, sempre però privilegiando una valutazione storica di più ampio respiro, che spesso investe anche la collocazione cronologica del testo. In tutti e tre i casi i documenti presi in esame incrociano in pieno la trattazione polibiana dei rapporti tra Roma e l'Oriente ellenistico. Come osservano giustamente i curatori del volume, si tratta di saggi esemplari di come studiare storicamente un testo epigrafico, 'both in their demonstration of the possibilities offered by epigraphy but also in their awareness of its limitations' (4): in questo senso, la chiusa 'aperta' di 'An Inscription from Chios', che lascia al lettore la scelta tra due interpretazioni possibili, nessuna delle quali certa, è davvero esemplare, anche per il lieve, delizioso *sense of humour* che la permea (262). L'articolo, scritto da D. insieme a W. G. Forrest, è la riedizione di un documento da Chio edito per la prima volta, in forma molto sintetica, all'inizio degli anni '50. Parzialmente mutilo, il testo menziona feste in onore della dea Roma, ed è da identificare come un decreto onorario per un personaggio che ebbe dei meriti nell'istituzione o riorganizzazione delle feste stesse. Il commento investe questioni strettamente epigrafiche, giacché gli aspetti paleografici avevano suggerito a diversi studiosi la datazione del testo ai decenni centrali o al terzo quarto del III sec. a.C. (255–6): è viceversa un'attenta considerazione del contesto storico a suggerire a D. e Forrest di scendere agli anni della guerra tra Roma e Antioco III; viene inoltre accolta la proposta del primo editore, N. M. Kontoleon, di identificare l'onorato con Hermokles, ieromneme di Chio a Delfi attorno al 190, onorato sia dall'anfizionia che dalla città di Delfi, tra l'altro per l'impegno *ὕπερ τὰς κοινὰς ἐλευθερίας* (in riferimento, secondo Forrest e D., alla liberazione di Delfi dal controllo etolico ottenuta appunto nel corso della guerra contro Antioco e gli Etoli, grazie a M'. Acilio Glabrione, con successiva conferma del Senato) (259).<sup>24</sup>

'Pharos and Rome' (cap. 13) fu pubblicato originariamente in *ZPE* 88 (1991): anche in questo caso si tratta della ripubblicazione di un testo già edito (da L. Robert nel 1960), proveniente dall'isola di Hvar, nell'Adriatico; e anche in questo caso a una datazione basata sulla paleografia (quella al II sec. proposta dall'insigne studioso francese), viene contrapposta una valutazione storica a più ampio raggio, che suggerisce di collocare il documento già nel 219, all'indomani della conquista romana della città, con l'importante conclusione che già a quest'altezza cronologica Faro aveva rapporti di *συμμαχία* con Roma (cfr. in part. le ll. 8–9 del testo). Il testo, frammentario, nelle sue due parti fa sicuro riferimento a un appello di Faro alla madrepatria Paro e a danni subiti nel corso di una guerra, nonché al rinnovamento di un'alleanza con Roma: già Robert considerava come possibile contesto il 219, quando Faro fu

<sup>24</sup> La ricostruzione e la datazione del documento delfico fornite dai due studiosi a margine della discussione sul decreto chio sono accolte da F. Lefèvre nella ripubblicazione del primo in *CID* IV.102.

conquistata e distrutta dai Romani, ma, anche per le citate ragioni paleografiche, preferiva collocare il testo non prima della metà del II sec. (272–3). D. recuperava la proposta considerata e scartata da Robert, sostanziandola di un confronto più generale sulla condizione delle città dell'area al tempo delle guerre romano-illiriche, e faceva notare opportunamente che la datazione su base puramente paleografica è resa fragile dalla relativa povertà di confronti disponibili. Nella ricostruzione di D., dunque, già al termine del primo conflitto, non solo Faro, ma altre città della zona strinsero per la prima volta rapporti di alleanza con Roma (come suggeriscono indicazioni delle fonti letterarie, poco considerate o respinte dagli studiosi precedenti): quelle alleanze servirono poi da modello ad analoghi strumenti diplomatici messi in atto dalla nascente potenza al di là dell'Adriatico (278). Questa ricostruzione, certamente convincente nonostante gli indubbi elementi ipotetici (che in qualche caso D., non senza qualche audacia, pone a fondamento di ipotesi ulteriori), offre una conferma di quel ruolo di spartiacque *non solo militare* rivestito dalla prima guerra illirica, nella storia dei rapporti tra Roma e il mondo ellenistico, individuato da Polibio e sopra più volte richiamato. È da sottolineare come questa lettura e datazione del documento da Faro rientri poi in quella più generale messa in discussione, da parte di D., della interpretazione dell'imperialismo romano impostasi a partire da M. Holleaux, in base alla quale Roma non avrebbe avuto un reale interesse per l'Oriente mediterraneo fino alla fine del III secolo.<sup>25</sup>

'RC 38 (Amyzon) Reconsidered', qui cap. 14 (279–91), fu pubblicato per la prima volta nella *ZPE* 109 (1995): ne sono autori, accanto a D., J. Ma e A. R. Meadows. Anche in questo caso è ridiscussa la datazione e l'interpretazione generale di un documento già noto da tempo, e incluso—come da titolo—nella *Royal Correspondence* di C. B. Welles, un testo molto frammentario di appena 11 ll. Questa lettera alla città di Amyzon, datata secondo l'era seleucidica al 203, è stata attribuita per lo più, a partire da Wilhelm (1920), ad Antioco III: nell'interpretazione dei tre studiosi l'autore ne fu invece Zeusi, potente governatore dell'area al di là del Tauro. Si tratta di una lettura plausibile, riproposta da Ma nel *dossier* epigrafico che accompagna la sua opera su Antioco III e le città greche d'Asia. Apprezzabile, nella ripubblicazione del testo (284), la cautela nella restituzione delle lacune (ci si limita al nome dell'autore della lettera nella formula di saluto iniziale e a poco altro), che volutamente si contrappone alle 'very full restorations' di Wilhelm (279).<sup>26</sup>

<sup>25</sup> Il riferimento è in particolare a Holleaux (1921), la cui interpretazione generale dell'imperialismo romano e della lettura offertane da Polibio era, come si è detto, al centro di Derow (1979), qui cap. 5. Per queste implicazioni più generali, la datazione e interpretazione dell'iscrizione di Faro suggerite da D. sono state respinte da altri studiosi: cfr. in part. Eckstein (2008) 42–58.

<sup>26</sup> Cfr. Ma (1999) 292–4, con discussione in apparato di possibili restituzioni del testo.

Qualche parola in conclusione. L'iniziativa editoriale promossa da A. Erskine e J. Crawley Quinn è delle più lodevoli: ci viene consentito uno sguardo complessivo sull'opera di un autentico maestro degli studi di storia, storiografia ed epigrafia ellenistica. Se non si tratta di un vero e proprio commento alle vicende storiche coperte dall'opera del suo autore prediletto, questo volume rappresenta una lettura imprescindibile per chiunque si confronti con il pensiero e l'opera di Polibio, e con l'epoca storica coperta dalle *Storie*. Tra le lezioni indirette, ma non meno importanti, che se ne ricavano, vi è quella sulla impossibilità, per chiunque si occupi di storia antica—e soprattutto di storia ellenistico-romana—, di ignorare il contributo dell'epigrafia e sulla necessità di non separare mai lo studio dei testi letterari da quello di altre sorgenti documentarie, ferma restando la necessità di lasciar parlare ciascuna di quelle fonti con la propria voce specifica. Soprattutto, D. ci lascia una lezione di consapevolezza degli aspetti essenziali del mestiere di storico, dalla quale moltissimo possiamo ancora imparare.

*Università di Cassino e del Lazio Meridionale*

MANUELA MARI  
m.mari@unicas.it

## BIBLIOGRAPHY

- Badian, E. (1958) *Foreign Clientelae (264–70 B.C.)* (Oxford).
- Bagnall, R. S. and P. Derow, edd. (1981) *Greek Historical Documents: The Hellenistic Period* (Chico).
- (2004) *The Hellenistic Period: Historical Sources in Translation* (Malden, Mass. and Oxford).
- Deininger, J. (2013) ‘Die *Tyche* in der pragmatischen Geschichtsschreibung des Polybios’, in V. Grieb and C. Koehn, edd., *Polybios und seine Historien* (Stuttgart) 71–111.
- Derow, P. (1970) *Rome and the Greek World from the Earliest Contacts to the End of the First Illyrian War* (Diss., Princeton University).
- (1979) ‘Polybius, Rome, and the East’, *JRS* 69: 1–15.
- (1990) ‘Review of Ferrary (1988)’, *JRS* 80: 197–200.
- (1995) ‘Herodotus Readings’, *Classics Ireland* 2: 29–51.
- (2006) ‘A New Inscription from Chios’, in G. E. Malouchou and A. P. Matthaiou, edd., *Χιακὸν συμπόσιον: εἰς μνήμην W. G. Forrest* (Athens) 95–102.
- Dreyer, B. (2011) *Polybios. Leben und Werk im Banne Roms* (Hildesheim, Zürich, and New York).
- Eckstein, A. M. (1987) ‘Polybius, Aristaenus, and the Fragment “on Traitors”’, *CQ* 37: 140–62.
- (2008) *Rome Enters the Greek East: From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230–170 B.C.* (Malden, Mass. and Oxford).
- Erskine, A., ed. (2009) *A Companion to Ancient History* (Chichester).
- Ferrary, J.-L. (1988) *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate* (Rome).
- (2017) *Rome et le monde grec. Choix d’écrits*, edd. J.-L. Ferrary and D. Rousset (Paris).
- Gabba, E., ed. (1974) *Polybe. Neuf exposés suivis de discussions. Entretiens sur l’Antiquité classique 20, Vandoeuvres-Genève, 27 août–1<sup>er</sup> septembre 1973* (Geneva).
- Holleaux, M. (1921) *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle avant J. C. (273–205)* (Paris).
- Hornblower, S., ed. (1994) *Greek Historiography* (Oxford).
- Luce, T. J. ed. (1982) *Ancient Writers: Greece and Rome. Volume I: Homer to Caesar* (New York).
- Ma, J. (1999; 2002) *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor* (Oxford).
- Mari, M. and J. Thornton, edd. (2013) *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico. Atti del Convegno Internazionale, Roma, 21–23 febbraio 2011* (Studi ellenistici, 27; Pisa and Rome).

- Musti, D. (1972) 'Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950–1970)', *ANRW* I.2: 1114–81.
- (1974) 'Polibio e la storiografia romana arcaica', in Gabba (1974) 105–39.
- (1978) *Polibio e l'imperialismo romano* (Naples).
- Nottmeyer, H. (1995) *Polybios und das Ende des Achaierbundes. Untersuchungen zu den römische-achaischen Beziehungen, ausgehend von der Mission der Kallikrates bis zur Zerstörung Korinths* (Munich).
- Santos Yanguas, J. and E. Torregaray Pagola, edd. (2007) *Laudes provinciarum: retórica y política en la representación del imperio romano. Actas del Coloquio de Vitoria-Gasteiz, 16 a 18 de Noviembre de 2003* (Vitoria Gasteiz).
- Thornton, J. (2014) 'Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica', *MediterrAnt* 17: 157–82.
- Walbank, F. W. (1957–79) *A Historical Commentary on Polybius*, 3 vols (Oxford).
- (1972) *Polybius* (Berkeley and Los Angeles).
- (1974) 'Polybius between Greece and Rome', in Gabba (1974) 3–31; repr. in F. W. Walbank, *Selected Papers. Studies in Greek and Roman History and Historiography* (Cambridge, 1985) 280–97.
- Wilhelm, A. (1920) 'Ein Brief Antiochos' III', *AAW*: 40–57; repr. in id., *Akademieschriften zur griechischen Inschriftenkunde* (Leipzig, 1974) II.39–56.